



ESTROVERSIONI

Garolla. Lissoni. Locatelli. Pizzolante.

GHIGGINI 1822

Catalogo a cura di Eileen Ghigginì

ESTROVERSIONI

Garolla. Lissoni. Locatelli. Pizzolante.

testo di Erika La Rosa

GHIGGINI EDIZIONI



E S T R O V E R S I O N I

Garolla. Lissoni. Locatelli. Pizzolante.

Periodo mostra: 29 settembre - 31 ottobre 2020

GHIGGINI 1822 - Galleria d'arte

Via Albuzzi 17 - Varese

galleria@ghiggini.it - www.ghiggini.it

Edizione realizzata nel mese di settembre 2020

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati a © GHIGGINI 1822

La mostra “ESTROVERIONI” è una naturale conseguenza di “INCARNATO”, l'esposizione organizzata in galleria nel 2019 in cui sono state protagoniste le fotografie di Debora Barnaba e di Stefania Zorzi in abbinamento alle opere pittoriche di Gabriela Bodin e di Debora Fella. Una collettiva in cui è emersa, attraverso l'alternarsi di disegni, dipinti e scatti, una sequenza di interpretazioni sincere, audaci e istintive della condizione femminile e della sua essenza più vera. “ESTROVERSIONI”, allo stesso modo, si pone l'obiettivo di offrire, attraverso la sensibilità creativa maschile, un personale punto di vista che concerne il proprio “sentire” rispetto alla realtà attuale sia inteso come un insieme di azioni fisiche sia di riflessioni in astratto. Sono stati invitati a ragionare sul tema quattro diversi artisti: Riccardo Garolla, Federico Lissoni, Giulio Locatelli e Matteo Pizzolante, in passato rispettivamente tutti finalisti del Premio GhigginArte giovani, una scelta fatta nel segno della continuità e della coerenza delle proposte della galleria.

Eileen Ghiggin, settembre 2020

Al di là di ciò che appare

Estroversione è la tendenza a dirigere l'energia psichica verso gli oggetti e le circostanze del mondo esterno, a preferire i valori oggettivi e fattuali a quelli soggettivi e intuitivi. La mostra alla Galleria Ghiggini di Varese parte da qui: dalla scelta di quattro artisti accumulati, nella loro singola esperienza artistica, da una particolare ricettività per la realtà esterna dalla ricerca, attraverso l'oggetto di una realtà "altra". Quattro diversi percorsi per tematiche e tecnica che hanno saputo distinguersi al Premio Ghiggini Arte Giovane, divenuto ormai una istituzione capace di valorizzare le tendenze artistiche più innovative degli ultimi anni. Eileen Ghiggini ha colto nelle opere di Giulio Locatelli, Riccardo Garolla, Federico Lissoni e Matteo Pizzolante un fil rouge, un cammino diverso ma connesso, come un coro armonico di tante voci variopinte.

Il lavoro in mostra di Giulio Locatelli, Finalista, Premio GhigginiArte XV edizione, è un viaggio immaginario attraverso un intricato groviglio di fili, da anni la sua potente cifra stilistica, che conducono tra le parole nascoste di diari e libri, senza trovare mai il bandolo della matassa. Sono idee, pensieri, immagini, fantasie come geroglifici da decifrare costruiti con pezzi di tessuto, fogli, brandelli di carta millimetrata e inchiostro blu realizzati durante i lunghi mesi di quarantena ad Alzano. Pensieri sparsi che solo insieme acquistano un senso, come pianeti di una costellazione. Sono infatti i "Diari di un navigante di stelle".

Tre intense presenze, figure potenti che emergono dal fondo della tela, rappresentano il lavoro di Riccardo Garolla, Finalista, Premio GhigginArte VIII edizione. Da sempre legato al disegno e ad una pittura introspettiva, l'artista rappresenta con "Ballerina in erba", "Due madri" e "Uscita a fare due passi" figure che nascono da un sogno o forse dall'inconscio collettivo. Immagini che si relazionano con lo spazio, lo vivono, lo affrontano, ne vogliono fare parte. Vi è la tenerezza di chi vuole danzare senza esserne ancora capace, c'è la doppia faccia o due facce differenti di due madri e c'è il cielo e l'erba di un luogo immaginario, bello e angosciante nello stesso momento. Le figure sembrano sospese nel tempo, inconsapevoli che tutto può cambiare da un momento all'altro.

Per Federico Lissoni, Finalista, Premio GhigginArte VIII edizione, la genesi dell'opera è spontanea e inaspettata. Non esistono fasi preparatorie o progetti ma la casualità è la cifra che ne determina il risultato, per questo a volte inatteso e sorprendente. Il risultato è una somma di azioni, anche di errori che possono dimostrarsi necessari e fondamentali come in "If you insist", "I'm going down" e "Untitled". La tavolozza dell'artista si compone di diversi materiali come acrilici, smalti, pitture spray e inchiostri, scarti di tela o pezzi di carta che gesto dopo gesto danno vita all'opera finale che diventa uno sguardo diverso sulla realtà, uno sguardo crudo, astratto.

Finalista, Premio GhigginArte XII edizione, Matteo Pizzolante presenta un inedito lavoro dove il mezzo fotografico diventa il ponte tra la memoria del passato, in quanto evoca luoghi in cui l'artista ha vissuto, e la tecnologia più raffinata della rappresentazione in 3D. L'artista non è nuovo a questa contaminazione tra diverse discipline artistiche e diversi media. Le poetiche immagini di luoghi dal sapore antico di "Non potremo mai più odiare chi abbiamo veduto dormire" in realtà sono ricostruzioni mentali, realizzate grazie all'utilizzo di software raffinati. Luoghi della memoria senza tempo né spazio, riprodotti con la stampa analogica, capace di compiere il trasporto emotivo da un lontano passato al momento presente. L'artista non riesce a rinunciare alla sua natura di scultore e le immagini bidimensionali si relazionano con lo spazio grazie a installazioni realizzate in acciaio o strutture architettoniche in cartongesso.

Erika La Rosa, settembre 2020

Riccardo Garolla

Mi interessano principalmente lo spazio e il corpo. Mi interessa la realtà, ma non una forzata riproduzione realistica. Mi interessa ciò che si svela oltre il primo sguardo, e il contrasto tra il mio modo di vedere le cose, e come le cose sono. Sono arrivato attraverso il lavoro, a concepire il corpo e lo spazio come un conflitto che dà origine a una presenza vitale nell'immagine. L'osservazione è da sempre stata il mio primo mezzo di comprensione del mondo. Ricostruisco un disegno che è un concetto pratico, una ricerca delle strutture nascoste che compongono il visibile, un percorso che porta alla consapevolezza dell'immagine ancora prima che prenda la forma dell'opera.



Due madri, 2020, olio su tela, 80x60 cm



Ballerina in erba, 2020, olio su tela, 100x100 cm



Uscita a fare due passi, 2020, olio su tela, 100x80 cm

Riccardo Garolla nasce a Tradate in provincia di Varese nel 1986; è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera. Al suo attivo diverse partecipazioni a progetti di residenza, fiere, concorsi artistici, mostre collettive in Italia e all'estero organizzate sia in spazi privati come “Arte e Fashion, Overart”, Spazio Biffi, Milano e “Contemporanea. Works for a collection”, FiveGallery, Svizzera sia in luoghi pubblici come il Museo della Permanete, Milano. Riccardo Garolla è risultato finalista al “Premio GhigginiArte” VIII edizione, Varese. Le più recenti mostre personali si sono svolte nel 2017: “Carte e Lettere tra Emozioni e Sentimenti”, Five Gallery, Lugano e “Di te, mi dimentico”, Atelier Cartesio, a cura di Roberto Casiraghi, Milano.



Federico Lissoni

Nel mio processo di lavoro non esistono fasi preparatorie o progetti di base, preferisco ricercare la casualità e l'impersonalità dei materiali che mi circondano in studio.

Trovo più interessante e autentico ciò che nasce da una sequenza di eventi accidentali e inattesi che da un pensiero precostituito.Cogliere ciò che accade solo in quel preciso momento, né prima, né dopo. Per questo utilizzo e combino diversi materiali come acrilici, carte, smalti, pitture spray e inchiostri. L'opera finale è il risultato di una somma di azioni, di decisioni, di errori che si susseguono uno dopo l'altro. Intendo generare intorno all'opera uno spazio di silenzio, promuovere uno sguardo diverso sulla realtà, uno sguardo crudo, astratto, grazie al quale il mondo si pone sotto il segno della contemplazione: in un certo senso, è come il silenzio che viene dopo la parola.



Untitled, 2018, acrilico e carta su tela, 70x50 cm



If you insist, 2019, acrilico, carta e spray su tela, 100x70 cm



I'm going down, 2019, acrilico, spray e carta su tela, 100x70 cm

Federico Lissoni nasce a Sesto San Giovanni in provincia di Milano nel 1980; è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera. Finalista nel 2009 al “Premio GhigginiArte” VIII edizione, Varese, ottiene la possibilità di presentare i propri lavori on-line, in qualità di vincitore Premio ArteVarese.com e nello stesso anno partecipa ad “Arte in Trasferta”, organizzato dal Centro Culturale Gabrio Casati, Palazzo Terragni, Lissone. Nel 2015 risulta primo classificato al “Premio Vittorio Viviani”, Nova Milanese. La mostra collettiva più recente alla quale è stato invitato è il “Premio Lissone” del 2018, curato da Alberto Zanchetta, MAC Lissone; è datata 2020 la personale dal titolo “White Noise”, FMArt studio, Monza.



Giulio Locatelli

*Quando i miei pensieri
si fan tanti,
diventano segni,
cuciture,
che fluiscono lentamente
tra le pieghe della memoria
e lì
si lasciano andare liberamente.
Le cuciture danno voce ai miei pensieri
e alle mie emozioni
senza pudore
e senza nessuna restrizione.
Dicono la verità
Sul mio stato d'animo.
Denunciano i miei timori e le mie paure,
spiegano la mia sofferenza,
per una realtà a me disconnessa.*



Diari di un antico navigante di stelle, 2020, taccuini cuciti, dimensioni variabili



Il Pensatoio, 2019, filo, dimensioni variabili



Stalagma, 2019, filo, dimensioni variabili

Giulio Locatelli nasce a Bergamo nel 1993; è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera. Finalista e secondo classificato al “Premio GhiginiArte” XV edizione, Varese. Nel 2019 partecipa al “Premio YICCA” a cura di Ass. RIVOLI 2, Massimo Toffolo, Margherita Jedrzejewska, Centro Culturale di Milano, CMC, Milano e al progetto “ContemporaneaMENTI”, Fondazione Arsenale Iseo, Brescia; nello stesso anno si aggiudica il “Premio Sponga”, Fondazione BTS Miniartextil, Spazio Culturale Antonio Ratti, Como. La sua prima mostra personale “Tracciati” si tiene nel 2018 in Galleria Ghigini 1822, Sala Rossa, Varese, testo critico a cura di Lara Treppiede.



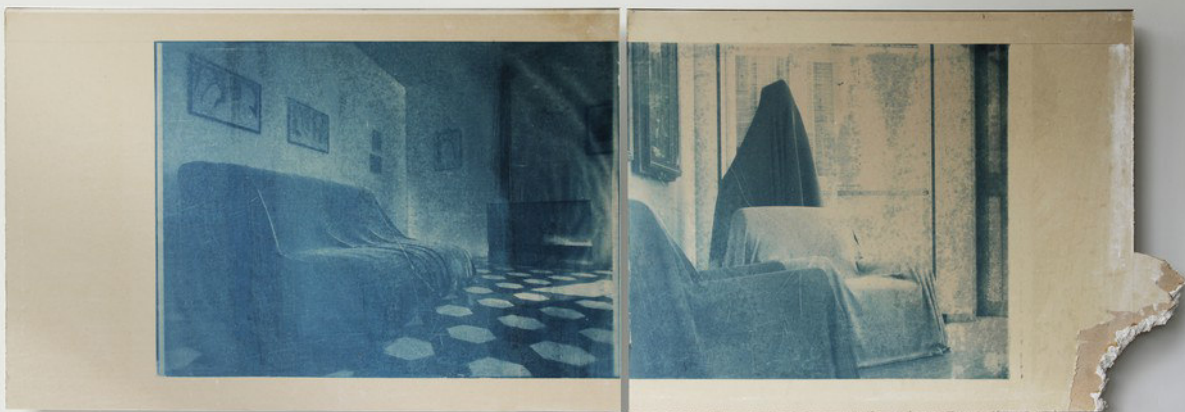
Matteo Pizzolante

La mia ricerca si pone al confine tra varie discipline e dell'utilizzo di diversi media. Provenendo dal campo dell'Ingegneria e dell'Architettura mi ha sempre interessato l'immagine digitale e i software associati ad essa come mezzo di analisi, rappresentazione e descrizione dello spazio. Questo solitamente è il punto di partenza e successivamente, attraverso la contaminazione di diversi media, lavoro sulla pelle delle immagini, le rendo materiche, vissute, le investo di una temporalità. Considero la loro superficie altrettanto importante quanto quella di una scultura. Ho sempre lavorato con le immagini installandole nello spazio e costruendo intorno ad esse quasi un impianto scenografico. Le opere, sia scultoree che fotografiche sono fin dall'inizio pensate come una storia di relazioni: per questa ragione non appaiono individualmente ma piuttosto in una disposizione spaziale, una costellazione di diversi elementi che si influenzano reciprocamente. Le immagini dalla serie "Silent Sun" sono ottenute attraverso un lento processo di ricostruzione digitale che mi permette di entrare con il ricordo in una lucida visione del passato: queste immagini non si lasciano prendere immediatamente, si mimetizzano, non rivelano subito la loro natura: la stampa, attraverso la tecnica della cianotipia, sporca l'immagine digitale di partenza, si perdono dettagli, si creano velature. L'artista, secondo Michaux, è colui che resiste con tutte le sue forze alla pulsione fondamentale di non lasciare tracce. Per questo, mi affascina la possibilità di inserire dei segni, dei difetti quasi impercettibili, nella modellazione degli oggetti o nella sovrapposizione delle texture che riportano alla natura dell'immagine. La luce che attraversa gli spazi, una luce metafisica, mediterranea e il tempo dilatato mi riportano alla mente le atmosfere di un film a me molto caro del 1978 "The idlers of the fertile valley" di Nikos Panayotopoulos. Una famiglia, appartenente alla ricca borghesia greca, composta da un padre, dai suoi tre figli e da una domestica, decide di ritirarsi a vivere in una remota villa di campagna ereditata dallo zio defunto.

Convinti dal padre della non necessità di applicarsi in "comuni", attività umane come il lavoro o altre forme di distrazione, i quattro uomini spendono i loro giorni e notti a soddisfare i propri bisogni primari: mangiare, dormire, fare sesso (con la domestica) e più la natura cambia e si trasforma con il passare delle stagioni, più affondano in un sonno senza fine che li priva di qualsiasi consapevolezza del passare del tempo. Una sfiancante inerzia che mette chiaramente a nudo alcune debolezze della società occidentale. Se le mie immagini abitano questo tempo dilatato, dall'altro lato, vivono di condensazioni, di istanti unici: sto parlando di un'altra velocità temporale che si riferisce all'eccessiva presenza e proliferazione di immagini fotografiche, che mette a dura prova i presupposti della memoria creando disinteresse e confusione. Le mie fotografie/proiezioni mentali, diventano parte di una narrazione di cui le sculture fanno ugualmente parte. Oggetti caratterizzati da una propria autonomia e simultaneamente simili a props. "Noli me tangere" è il titolo di una serie di sculture realizzate in vari materiali quali alluminio, tessuto e cera. Questi lavori prevedono spesso tempi di produzione molto lunghi, fino ad arrivare ad una forma razionale nella quale la soggettività scompare. Al contempo lascio tracce che attestano la mia relazione con il materiale, momenti di appropriazione. Se da un lato la forma razionale le fa assomigliare ad oggetti creati per ottemperare ad una funzione ben precisa mentre in realtà tale funzionalità non sussiste all'interno di esse, dall'altro si rivelano entità sensibili, in tensione dialettica tra di loro. Cerco di porre l'attenzione su come i materiali e i fenomeni di trasformazione legati ad essi sono approcciati in maniera concettuale e incorporati all'interno della struttura dell'opera, visti come corrispondenti al linguaggio o alle narrazioni culturali. Per questo motivo collaboro spesso con designer o aziende che si occupano della produzione di materiali per il design industriale che utilizzano materiali fortemente connotati dove la narrazione fluisce naturalmente.



Non potremo mai più odiare chi abbiamo veduto dormire, 2020
stampa su cartongesso e alluminio, 15x35 cm



Non potremo mai più odiare chi abbiamo veduto dormire, 2020
stampa su cartongesso e alluminio, 60x160 cm



Silent Sun, 2020, cianotipie, stampe su pvc trasparente, 210x150x100 cm

Vistamarestudio, Milano; Ph. Giorgio Perottino; Courtesy Artissima and Jaguar Land Rover Italia

Matteo Pizzolante nasce a Tricase in provincia di Lecce nel 1989. Si laurea in Ingegneria dell'Edilizia nel 2012 e successivamente si iscrive al Biennio di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera con la guida di Vittorio Corsini. Completa gli studi in Germania presso l'Hochschule für Bildende Künste di Dresda con Wilhelm Mundt e Carsten Nicolai. Ha partecipato a diverse mostre in Italia ed è il vincitore del progetto "Jaguar" promosso da Artissima e Jaguar. Finalista del "Premio GhigginArte" XII edizione, Varese. Tra gli ultimi progetti e partecipazioni ci sono "BienNolo 2019", Milano, a cura di Matteo Bergamini, Carlo Vanoni e ArtCityLab; "BOCs Art" Cosenza, a cura di Giacinto Di Pietrantonio; "Passion for the Path of Art, a cura di Ilaria Bonacossa, Cardi Gallery, Milano; "E' il corpo che decide", progetto di Marcello Maloberti, promosso da Museo del Novecento di Milano e Fondazione Furla; "Find your greatness" mostra personale all'interno del Battistero S. Giovanni Battista di Castiglione Olona, Varese; è il vincitore del premio internazionale "Vanni Autofocus10" e viene selezionato per il progetto "Q-Rated, Ricerche sensibili", promosso da La Quadriennale di Roma. Nel 2017 è tra i finalisti del "Premio San Fedele" ed è invitato al "Festival Resonances II" presso il JRC (Joint Research Centre) di Ispra, Varese, e il Museo della Scienza e Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano. Nello stesso anno realizza una bipersonale presso la Fondazione Bandera per l'arte di Busto Arsizio, curata da Cristina Moregola.



Interviste agli artisti

a cura di Mario Chiodetti

Un'esperienza nuova, diversa e stimolante. Intervistare quattro giovani artisti durante l'epidemia di Covid, senza il pubblico in sala e in un silenzio quasi irreale. Seduto a un tavolo all'interno della Galleria Ghigini, mi sembrava di essere un esaminatore che testasse la preparazione dello studente-artista che avevo davanti. Ma l'imbarazzo è durato poco, grazie alla spontaneità e alla freschezza dei quattro moschettieri dell'arte, idee chiare ed eloquio sciolto, voglia di fare e di progettare, nonostante la minaccia di una nuova chiusura per la recrudescenza del virus.

Preparati e determinati, Garolla, Lissoni, Locatelli e Pizzolante hanno raccontato il loro modo di fare arte e di confrontarsi con sé stessi e il pubblico, e il rapporto virtuoso con la galleria, fin dal tempo della loro partecipazione al Premio GhiginiArte. Sono state per me chiacchierate preziose e formative, e spero che anche per gli artisti l'incontro sia servito a gettare un piccolo seme di conoscenza sul loro operare, al di fuori dei soliti percorsi esplorativi. Nella speranza che la prossima intervista si possa realizzare con il pubblico in galleria, un alleato prezioso e insostituibile.

Mario Chiodetti, ottobre 2020



Mario Chiodetti e Riccardo Garolla

Riccardo Garolla, 34 anni di Tradate, è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera. Molte le mostre personali e collettive tenute in Italia e all'estero. Finalista all'ottava edizione del Premio GhigginArte, ha esposto nel 2017 in due personali, "Carte e Lettere tra Emozioni e Sentimenti", alla Five Gallery di Lugano e "Di te, mi dimentico", all'Atelier Cartesio di Milano.

Come è stata l'esperienza del Premio GhigginArte e cosa ha comportato l'avervi partecipato?

«Era la mia prima collettiva, sono passati undici anni. Ricordo però una grande emozione e non mi aspettavo il successo. Ho sempre lavorato bene qui alla Galleria Ghiggin, trovando precisione e umiltà, e quella partecipazione mi spronò a pensare di più al confronto con gli altri».

Cosa rappresenta per lei il concetto di "estroversione" nella vita e nell'arte?

«Ho incominciato il mio percorso facendo autoritratti, autoanalisi nel lavoro come nella vita. Poi ho svoltato, cercando l'umano nascosto, quella parte che tutti abbiamo e che ci conduce fuori da noi stessi. L'arte tratta della vita e viceversa, così ho incominciato a guardare l'altro e a lavorare sullo spazio legato ai corpi. Il corpo e lo spazio, un contrasto in grado di generare un messaggio».

Come ha vissuto il periodo di chiusura? C'è traccia delle sensazioni provate allora nelle opere in mostra?

«È stata una situazione non scelta, che però mi ha permesso di lavorare su qualcosa che stava rinchiuso dentro di me. Ho vissuto quel periodo come se fossi in una sorta di residenza artistica. La mia casa è un monolocale di trenta metri quadrati, lavoravo dalle nove del mattino, cercavo di concentrarmi al massimo».

Come definirebbe la creazione "al maschile"? Può un uomo evidenziare il femminile nella sua arte e una donna il maschile? «La creazione al maschile esiste sì e no. Lavorando, a volte scopri parti di te che non per forza definiscono la tua natura. Per esempio io tratto molto la figura femminile, ma non saprei spiegare il perché. C'è senz'altro un richiamo alla parte femminile, però queste figure, paradossalmente, potrebbero anche non avere sesso».

Cosa vuol dire usare ancora le mani in un'epoca come la nostra invasa e pervasa dalla tecnologia?

«Le mani sono il modo più diretto per creare, usarle è una scelta, come per un soprano allenare la voce. Usarle è un modo per non delegare ad altro il proprio lavoro, per sfruttare l'intelligenza corporea che si attiva sull'originalità del quadro, a volte eliminando un concetto che potrebbe essere troppo spesso e legante. La mano deve essere libera. Oggi la tecnologia consente di lavorare praticamente con ogni cosa, l'artista però deve concentrarsi su una sola modalità espressiva per riuscire a parlare di tutto, perché spesso l'uso di molti mezzi può distrarre. Una tela bianca, per me, è ancora il massimo del possibile».

Quanto è vulnerabile un artista, specie di questi tempi?

«Dipende dalle persone, l'arte è un atto di fede, una scelta, un credo. Continuare a lavorare è necessario».

Lei cita volentieri una frase di Nietzsche: «Se guardi a lungo nell'abisso, l'abisso guarderà in te».

«È legata al mio lavorare sullo studio del sé. L'intuizione di una crepa in una prima visione della realtà è qualcosa di sotterraneo e nascosto che va oltre la semplicità di un primo sguardo. L'abisso, in realtà, è l'analisi interna delle cose».

Lei ha intitolato un suo ciclo di lavori "I bizzarri carnivori": chi sono oggi questi personaggi?

«Ciò che va oltre una prima visione. Sono sentimenti conservati che vivono poi in un inconscio collettivo, si manifestano e costruiscono a nostra insaputa. Sono le illustrazioni di un mondo interiore, io lavoro parecchio sull'interiorità».

Quanto conta ancora oggi per lei la lezione di Egon Schiele?

«È stato un maestro da ammirare, lui come Klimt. Sono andato apposta a Vienna per vedere dal vivo le loro opere, ma bevevo l'acqua da un pozzo avvelenato. Ho prodotto, ma non riprodotto, lavori in cui l'impronta di Schiele era fonda, ma nei quadri che ho ora in mostra c'è l'abbandono di questa traccia, è un momento di cambiamento, l'inizio di una nuova traiettoria. In psicoanalisi Schiele, come tutti i padri, va ucciso».

Come si confronta con la tecnica?

«L'ho appresa attraverso un desiderio, e da un anno lavoro alla ricerca di un maggior tecnicismo. In questo il lockdown mi ha aiutato, altrimenti non avrei mai trovato il tempo per farlo. Prima stavo più sul piano retorico della performance, oggi lavoro anche un mese su un quadro che mesi fa finivo in un'ora. Per me, un salto pazzesco».



Federico Lissoni e Mario Chiodetti

Federico Lissoni, 40 anni, diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera, è stato finalista dell'ottava edizione del Premio GhiginiArte e vincitore del Premio ArteVarese.com nel 2009, con la possibilità di esporre online i propri lavori. Nel 2020 ha presentato le sue opere in una personale al FMArt Studio di Monza.

Come è stata l'esperienza del Premio GhiginiArte e cosa ha comportato l'avervi partecipato?

«È stata indubbiamente un'esperienza valida, allora non c'erano molti concorsi, e per me fu importante essere stato scelto in preselezione dalla giuria. Un passaggio che mi ha fatto crescere, dandomi la possibilità di confrontarmi con altri artisti e di uscire dalla Brianza, dove vivo, per affrontare altre realtà».

Cosa rappresenta per lei il concetto di “estroversione” nella vita e nell'arte?

«Sono un introverso di natura, e la pittura per me è una sorta di strumento per mostrarmi alla gente, per andare “al di fuori di me”. Una finestra verso il mondo, un modo di liberarmi dalle pastoie del carattere e diventare un secondo me stesso».

Come ha vissuto il periodo di chiusura? C'è traccia delle sensazioni provate allora nelle opere in mostra?

«Questi lavori sono precedenti la chiusura per la pandemia. L'ho trascorsa vivendo regolarmente, casa studio, studio casa. Ho la fortuna di avere lo studio vicino all'abitazione e di essere da solo, non ho avuto problemi a lavorare. Purtroppo la lunga sosta non mi permetteva di rifornirmi dei materiali, perché i colorifici erano chiusi, quindi lavoravo agli stessi quadri. Il lockdown è stato fastidioso socialmente, mi mancava il confronto con gli altri, la visione delle mostre, però questo non mi ha cambiato e nei quadri nuovi non ve ne è traccia».

Come definirebbe la creazione “al maschile”? Può un uomo evidenziare il femminile nella sua arte e una donna il maschile?

«Di base non so se possiedo una parte femminile, dovrebbe dirlo una persona esterna, penso però che ognuno di noi ce l'abbia, più o meno accentuata. Però nel mio lavoro non c'è soltanto ciò che si vede di primo acchito, ma un “oltre” che è l'opera dell'artista, la sua poetica, gli strumenti che utilizza. O mi conosci già, oppure una prima visione del quadro mostra soltanto “la confezione”».

Cosa vuol dire usare ancora le mani in un'epoca come la nostra invasa e pervasa dalla tecnologia?

«La tecnologia è soltanto uno dei tanti strumenti a disposizione di chi crea. I “nativi digitali”, nati dal 2000 in avanti, certo la utilizzano di più, io sono a cavallo tra il prima e il dopo, in una generazione di passaggio, non la sento del tutto appartenere a me. Comunque le mani sono sempre mosse dal cervello, che si usi un pennello o una tavoletta grafica. Piuttosto, i social sono un vantaggio, e dovrei utilizzarli di più, perché posso veicolare nel mondo il mio lavoro. C'è però il rischio di sovraccaricare di immagini e quindi di confondere l'osservatore, chiamato a capire la qualità delle opere. Vent'anni fa c'era una maggiore scrematura, oggi è più facile prendere cantonate perché ci sono meno filtri».

Qualche volta la casualità nel suo operare nasconde un vuoto creativo? Come esce dall'impasse? Lei prevede anche l'errore in un'opera d'arte: come lo giustifica?

«Spesso lavoro sul non saper cosa fare. Il vuoto creativo va riempito mentre fai, e seguendo questo concetto procedo passo dopo passo. Non mi affido più a un progetto iniziale come facevo un tempo, il quadro prende piano piano la sua strada. Oggi, quando seguo pedissequamente un disegno iniziale escono mostri. Certo non parto da zero, c'è una scintilla iniziale e poi lavoro con i materiali che trovo in studio, facendo leva sull'accidentalità delle situazioni. Faccio errori e li rifaccio, sto giornate intere su un solo quadro e spesso, alla fine, rimane un senso di incompiutezza. Per me il troppo finito va contro la casualità delle cose. Un mio quadro è, in sostanza, la conclusione parziale di più azioni, con errori che si susseguono. Spesso termino un'opera per sfinito, e ipoteticamente potrei andare avanti all'infinito. È comunque difficile mettere un punto per chi fa arte informale o, diciamo, astratta. I miei sono quadri che non danno tutto subito, ma si rivelano nel tempo. Trovo questa cosa più intrigante, perché ogni volta che si guarda una mia opera si scopre qualcosa di nuovo, è un equilibrio sottile che vive sul niente, uno stato di semi-finito».

Come lavora Federico Lissoni?

«Con carte povere, da spolvero, cartoncini, spray e acrilico. Il materiale lo utilizzo così com'è, non lo trasformo mai, mi piace che mantenga il suo carattere. Il quadro è fatto di strappi, buchi, carta lacerata, vive di strati fatti e rifatti, pezzi di carta attaccati e poi tolti, tutto sulla tela grezza di base».



Giulio Locatelli e Mario Chiodetti

Giulio Locatelli, 27 anni, si è diplomato all'Accademia di Brera, si è classificato secondo alla quindicesima edizione del Premio GhigginArte e, nel 2019, ha vinto il Premio Sponga della Fondazione BTS Miniartextil di Como. Del 2018 è la sua prima personale, "Tracciati", allestita nella Sala Rossa della Galleria Ghiggin di Varese, testo critico a cura di Lara Treppiede.

Come è stata l'esperienza del Premio GhigginArte e cosa ha comportato l'avervi partecipato?

«È stata un'esperienza molto positiva, la prima per me di quel tipo. Ho potuto avviare i contatti con la Galleria Ghiggin, e con Eileen, che guarda sempre allo sviluppo del lavoro di un artista. Poi la sensazione nuova di vedere le mie opere esposte fuori dal mio studio. Al premio è seguita la mostra "Tracciati" in Sala Rossa, con le mie carte geografiche cucite, riflessioni sui luoghi non luoghi, con le città immaginarie e il filo che le univa idealmente. In quegli anni i lavori erano più pittorici».

Cosa rappresenta per lei il concetto di "estroversione" nella vita e nell'arte?

«Non è per me un eccedere oppure un apparire per forza, ma piuttosto una smussatura del carattere. Nell'arte è una sfumatura all'interno di una ricerca attuata con un particolare materiale, nel mio caso una riflessione sul filo. Nella vita, invece, è il credere fino in fondo a ciò che si fa, concretizzare le idee e buttarle fuori».

Come ha vissuto il periodo di chiusura? C'è traccia delle sensazioni provate allora nelle opere in mostra?

«Ho lo studio ad Alzano, una delle zone più colpite dal virus, e abito a Bergamo, e prima della chiusura facevo avanti e indietro. La quarantena l'ho trascorsa a casa dei miei, dopo aver trasportato i materiali dallo studio per poter lavorare. Le opere esposte in questa mostra hanno un legame con il periodo, che comunque ha segnato uno sviluppo nella mia arte. Ho creato i "Libri", la cui realizzazione richiede poco spazio, un tavolo, carta e colla, oltre al filo, naturalmente. Il libro pone una doppia immagine, due pagine che possono anche essere viste come una sola, può essere a fisarmonica, chiuso o arrotolato. La chiusura delle pagine non svela subito la sua storia interna. Quello intitolato "Il canto delle sirene", per esempio, vuole essere un omaggio all'arte di Maria Lai. Ora sto realizzando alcune pile di libri, in modo che diventino una presenza scultorea».

Come definirebbe la creazione “al maschile”? Può un uomo evidenziare il femminile nella sua arte e una donna il maschile?

«In ogni individuo ci sono entrambe le parti, maschile e femminile. In me la parte femminile esce soprattutto quando lavoro, e interviene quando cerco l'equilibrio e mi devo fermare per non esagerare. La sfumatura e il cambio di nota, escono inconsciamente, e sono legati alla sensibilità, mentre la parte maschile mi invita sempre a perseverare».

Cosa vuol dire usare ancora le mani in un'epoca come la nostra invasa e pervasa dalla tecnologia?

«Usare le mani comporta emozioni continue, nel mio lavoro c'è una componente artigianale molto forte, non voglio fare a meno di servirmi delle mani, è il mio modo di esprimermi. Per me sono importanti anche i consigli dei vecchi artigiani, che con le mani hanno lavorato una vita. La tecnologia la conosco abbastanza, quando realizzavo i miei “Tracciati” usavo il computer e Google Maps, da cui prendevo le mappe che poi decostruivo e lavoravo con programmi adeguati come InDesign e di installazione in 3D».

Cosa simboleggia per lei il filo? Il suo percorso creativo ora si è focalizzato anche sulla scultura.

«Gettare i fili che compongono le mie sculture equivale per me a togliermi i pensieri, ad allontanarli. Li lancio nello spazio e i pensieri corrono e incontrano scogli, sassi, il filo segna lo scorrere del tempo, porta con sé la memoria e sedimenta. Un lavoro come “Il pensatoio”, con la sua forma particolare, richiede un'osservazione prolungata: ogni opera deve aprire a chi guarda nuove vie da percorrere. Ogni filo, quindi, è una “goccia di ricordo”, ed è il tempo alla fine a creare le forme. Finora per le sculture ho utilizzato del filo di un bianco ottico molto forte, a rappresentare la purezza e l'onestà, ma non escludo in futuro di tingerlo, come ho già fatto per i “Libri”».



Mario Chiodetti e Matteo Pizzolante

Matteo Pizzolante, nato a Tricase in provincia di Lecce, trentunenne, è laureato in Ingegneria Edilizia ed è stato allievo di Vittorio Corsini al Biennio di Scultura dell'Accademia di Brera, completando poi gli studi in Germania, all'Hochschule für Bildende Künste di Dresda con Wilhelm Mundt e Carsten Nicolai. Ha partecipato a diverse mostre in Italia e ha vinto il "Premio Jaguar" promosso da Artissima e Jaguar. È stato finalista della dodicesima edizione del Premio "GhigginArte". Le opere di Matteo Pizzolante saranno presentate con una proiezione digitale alla Fondazione Marcello Morandini di Varese, in occasione dell'edizione 2020 di Varese Design Week in programma dal 21 al 24 ottobre.

Come è stata l'esperienza del Premio GhigginArte e cosa ha comportato l'avervi partecipato?

«È stato il primo concorso fatto, con lavori molto diversi da quelli di oggi, anche se poi gli interessi rimangono gli stessi e magari cambiano i materiali impiegati. Mi è servito il confronto con il pubblico, e anche vedere le mie opere fuori dallo studio, esposte in una galleria. Poi ho conosciuto artisti che avrei incontrato di nuovo in seguito, confrontandomi con loro. Fare concorsi serve ad aprire la mente, a creare connessioni».

Cosa rappresenta per lei il concetto di "estroversione" nella vita e nell'arte?

«Ho fatto studi di ingegneria, e quando mi sono iscritto all'Accademia di Brera avevo una forma mentis molto razionale, non è stato facile trovare un approccio più aperto. Poi sono riuscito a compiere una sintesi tra ragione e istinto, e ciò ha comportato un forte arricchimento, una nuova progettualità. I miei sono lavori intimi e personali, il mio modo di esprimermi però diventa empatico, perché ho imparato a espormi e a liberarmi di tante sovrastrutture inutili. L'artista deve sempre mettersi in gioco».

Come ha vissuto il periodo di chiusura? C'è traccia delle sensazioni provate allora nelle opere in mostra?

«All'inizio non era così male, lavoravo parecchio e soprattutto mi ero liberato di molte incombenze, come partecipare alle inaugurazioni di mostre e presenziare a incontri, cose a Milano quasi d'obbligo. Ho lavorato con serenità durante quel tempo sospeso, mi sembravano le estati di quando frequentavo l'Accademia, tranquille e con la possibilità di indagare dentro me stesso. Dopo un po', però, è diventato pesante, mi mancava il confronto, l'incontro con gli artisti, il commento di un'altra persona sulla tua opera che ti fa capire se stai percorrendo la strada giusta. Ho trascorso il periodo di chiusura a Laveno, dai miei genitori, dove ho lo studio. I lavori che ho in mostra, però, li avevo elaborati prima, e non hanno traccia del lockdown, durante il quale peraltro ho scritto molti articoli per le riviste online e creato qualche progetto. La scrittura aiuta a mettere in ordine le cose».

Come definirebbe la creazione “al maschile”? Può un uomo evidenziare il femminile nella sua arte e una donna il maschile?

«Il mio lavoro si lega in qualche modo a quello di Louise Bourgeois e di Eva Hesse, dove la componente psicoanalitica è molto forte. La donna è più in grado di relazionarsi con l'individualità legata alla psiche e al corpo e parte da sé stessa, mentre l'uomo teorizza maggiormente, dominando dall'alto con il pensiero. Nelle mie opere c'è molta individualità e una forte presenza tattile legata al corpo, penso che tutto ciò sia molto femminile».

Cosa vuol dire usare ancora le mani in un'epoca come la nostra invasa e pervasa dalla tecnologia?

«Si andrà verso un periodo in cui la tecnologia integrerà il passato, inglobando tutto ciò che è venuto prima. Per me il suo uso è fondamentale, ma la manualità è legata al corpo, alla sessualità, cosa che la prima esclude. Le mani danno energia, e nei miei lavori entra la materialità della cultura mediterranea dalla quale in fondo provengo, in più cerco di ibridare il digitale con le tecniche analogiche della stampa fotografica. Questa ibridazione crea mistero, con l'immagine fotografica sospesa nel tempo».

Quanto conta in questo lavoro il suo imprinting con la scultura?

«È molto presente, e il passo successivo nella mia evoluzione artistica sarà quello di creare spazi con intere pareti in cartongesso e stampare direttamente su di esse le immagini fotografiche. Mi piacerebbe lavorare con un architetto per trovare maggior relazione tra immagine e spazio, e far sì che quest'ultimo dialoghi in maniera poetica con le fotografie. Le mie sono sculture quasi oggettuali, anche qui c'è una parte maschile più razionale ma una tattilità che rimanda al corpo e quindi alla parte femminile».

Nelle cianotipie è presente una componente onirica?

«Non direi, c'è invece l'idea di una proiezione mentale e del muoversi avanti e indietro nel tempo. Il filone è un po' quello del Surrealismo. Parto dal concetto del tempo ritrovato, ricostruendo mentalmente in 3D gli ambienti in cui ho vissuto, ricordando particolare su particolare. Non incomincio mai dal materiale, il mio è un approccio progettuale dove prima arriva il pensiero e poi parte la sperimentazione».



GHIGGINI 1822 - Via Albuzzi 17 - Varese - galleria@ghiggini.it - www.ghiggini.it